

l'Unità



GRECIA Definitivi

LISTE	Europee '99		Europee '94	
	Volanti: %	% S.	Volanti: %	% S.
PASOK (Socialisti)	32,8	9	37,6	10
DYKKI (diss. Pasok)	6,8	2	-	-
ND (Destra)	36,0	9	32,7	9
PRIMAVERA POL. (Destra)	-	-	8,7	2
KKE (Comunisti)	8,6	3	6,3	2
SYN (Com. Democratici)	5,1	2	6,2	2
ALTRI	10,7	-	8,7	0

DANIMARCA Definitivi

LISTE	Europee '99		Europee '94	
	Volanti: %	% S.	Volanti: %	% S.
V (Liberaldemocratici)	23,3	5	19,0	4
KONS (Pop. Conservatori)	8,5	1	17,7	3
SOC (Socialdemocratici)	16,5	3	15,8	3
JUNL.B (Anti Europeisti)	16,1	3	15,2	2
FOLK.B (Pop. Antieuro.)	7,3	1	10,3	2
SF (Sinistra)	7,1	1	8,6	1
RV (Liberali di Centro)	9,1	1	8,5	1
ALTRI	12	1	4,9	0
TOTALE			100	16

SPAGNA Definitivi

LISTE	Europee '99		Europee '94	
	Volanti: %	% S.	Volanti: %	% S.
PP (Destra)	39,7	27	40,6	28
PSOE (Socialisti)	35,2	24	31,1	22
IU/IC (Sinistra)	5,8	4	13,6	9
CIU (Nazione catalani)	4,4	3	4,7	3
BNG (Galiziani)	1,6	1	-	-
COAL. EU (Andalusi)	3,3	2	-	-
VERDI + ALTRI	1,4	-	0,5	-
EUSKAL HERRIT.	1,4	1	-	-
CN (Coal. Nazionalista)	2,9	2	2,8	2
ALTRI	-	-	6,7	0

LUSSEMBURGO Definitivi

LISTE	Europee '99		Europee '94	
	Volanti: %	% S.	Volanti: %	% S.
CSU (Cristiano soc.)	31,7	2	31,5	2
LSAP (Socialisti)	23,6	2	24,8	2
DP (Liberali)	20,4	1	18,8	1
GLEI/GAP (Verdi)	10,7	1	10,9	1
ALTRI	11,8	0	14	0
TOTALE			100	6

BELGIO 84,6% dei voti

LISTE	Europee '99		Europee '94	
	Volanti: %	% S.	Volanti: %	% S.
CVP (Crist. soc. fiamm.)	13,9	3	17,0	4
VLD (Liberali di destra)	13,5	3	11,4	3
SP (socialisti fiamminghi)	9,0	2	10,9	3
VB (Naz. fiamminghi)	9,2	2	7,8	2
AGALEV (Ecologisti)	7,4	2	6,6	1
VU-VVD (Naz. fiamminghi)	7,2	2	4,4	1
PS (Socialisti valloni)	9,6	3	11,4	3
PRL-FDF (Liberali valloni)	10,0	3	9,1	3
PSC (Cristiano soc. valloni)	5,1	1	7,0	2
ECOLO (Verdi valloni)	8,3	3	4,9	1
FN (Neofascisti)	1,6	-	2,9	1
CSP (Cristiano soc. ted.)	0,2	1	0,2	1
TOTALE	100	25	100	25



Un pensoso cancelliere tedesco
Gerhard Schröder
W.Rattay/Reuters

Il cancelliere Schröder sotto tiro

Spd e Verdi chiedono al governo di cambiare linea

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Il terremoto continua. E non sono scosse di assestamento. Il clamoroso risultato delle europee in Germania, con il balzo della Cdu-Csu al 48,7% e il crollo della Spd al 30,7%, ha fatto uscire allo scoperto tra i socialdemocratici e i Verdi tutti gli scontenti e gli oppositori alla linea di Gerhard Schröder che, a torto o a ragione, viene indicato come il maggior responsabile del disastro. Con una chiarezza assolutamente inusuale, esponenti della Spd e dei Verdi hanno reclamato una radicale correzione di rotta, mentre al coro delle critiche, dall'altra parte della barricata, si univano le organizzazioni degli imprenditori oltre che, ovviamente, la Cdu e la Csu.

I malumori sono aumentati, com'è noto, in occasione della Spd e dei Verdi hanno reclamato una radicale correzione di rotta, mentre al coro delle critiche, dall'altra parte della barricata, si univano le organizzazioni degli imprenditori oltre che, ovviamente, la Cdu e la Csu. I malumori sono aumentati, com'è noto, in occasione della Spd e dei Verdi hanno reclamato una radicale correzione di rotta, mentre al coro delle critiche, dall'altra parte della barricata, si univano le organizzazioni degli imprenditori oltre che, ovviamente, la Cdu e la Csu.

GERMANIA Definitivi

LISTE	Europee '99		Europee '94	
	Volanti: %	% S.	Volanti: %	% S.
SPD (Socialdemocratici)	30,7	33	32,2	40
CDU (Democristiani)	48,7	53	32,0	39
CSU (Democristiani)	6,4	7	6,8	8
GRÜNE (Verdi)	5,8	6	-	-
PDS	5,8	6	-	-
ALTRI	8,4	-	18,8	0
TOTALE			100,0	99

le dimissioni a sorpresa, nel marzo scorso, di Lafontaine dalla guida del ministero federale delle Finanze e dalla presidenza del partito. Anche nel Mecklenburgo-Pomerania anteriore, il Land del nord al confine con la Polonia, la Cdu è divenuta il primo partito praticamente dappertutto a parte le città di Rostock e Wismar. Il partito di Schäuble è riuscito a sfondare anche in due roccaforti della Pds: la capitale del Land Schwerin e Neubrandenburg. Risultati disastrosi la Spd ha registrato anche nei Länder della Saar (la regione di Oskar Lafontaine) e del Mecklenburgo-Pomerania anteriore. Nel primo Land la Cdu ha guadagnato la bellezza di 8,7 punti percentuali superando, con il 46,1%, la Spd scesa al 33,1%. I cristiano-democratici hanno avuto anche la soddisfazione di diventare il primo partito a Saarbrücken, la capitale regionale. Molti hanno messo subito in relazione la sconfitta socialdemocratica nella Saar con

esponenti dell'est, che guidano il governo nel quale è rappresentata anche la Pds: critiche tanto dure al cancelliere, al quale pure è stato in passato molto vicino, da parte sua potevano anche essere attese. Del tutto inaspettate, invece, sono arrivate quelle della leader della Spd bavarese Renate Schmidt, che non può essere certo essere catalogata tra i nemici di sinistra del cancelliere. Schröder, ha detto l'esponente bavarese, ha dato prova di «mancanza di istinto politico»: l'idea di far balenare un aumento della benzina è stata «una stupidaggine», ma soprattutto è stato «micidiale riaprire il dibattito sulle pensioni una settimana prima delle elezioni europee». La Schmidt si riferiva alle proposizioni contenute nel manifesto comune che il cancelliere ha firmato con Tony Blair giorni fa e nel quale molti socialdemocratici e molti Verdi individuano una delle ragioni della batosta elettorale. Ispiratore di quel documento, per la

parte tedesca, è stato il ministro alla cancelleria Bodo Hombach del quale ieri molti, tra i quali Reiner Priggen, capo dei Verdi del Land più popolato della Germania, la Renania-Westfalia, hanno chiesto la testa. Durissimo anche il ministro dell'Interno della Bassa Sassonia, che è proprio il Land nel quale Schröder è stato per anni Ministerpräsident e nel quale finora è stato il beniamino: «L'immagine che il governo offre all'opinione pubblica non è per niente buona - ha detto Heiner Bartling - e sono state un disastro le esitazioni che esso ha mostrato sul problema dei lavori a 630 marchi». Il ministro faceva allusione al balletto di posizioni che, nei primi mesi del governo, si è avuto sulla opportunità o meno di tassare e sottoporre ai contributi sociali i lavori part-time offerti con la tariffa di 630 marchi mensili. Anche i tira-e-molla sulla introduzione della tassa ecologica, hanno fatto notare altri, hanno appannato gravemente l'immagine del governo.

Che succederà ora? Il cancelliere ha promesso per la fine del mese un rilancio alla grande delle riforme e per ora accetta le critiche ma dice di non voler cambiare le grandi linee della politica economica e sociale. Anche se da Monaco il capo della Csu e del governo bavarese Edmund Stoiber fa la voce grossa e comunica di essere pronto, se sarà il caso, a candidarsi lui stesso alla cancelleria, nessuno

ritiene nell'ordine delle cose possibili una crisi di governo (istituzionalmente complicatissima in Germania grazie al meccanismo dello «sfiducia costruttiva») o anche un mutamento di coalizione.

Di effetti dovrebbero essercene, invece, sul difficile negoziato che è in corso da settimane sulla nomina dei due commissari tedeschi alla Ue. Ieri i Verdi hanno ammonito il cancelliere a non rimangiarsi l'impegno di nominare la leader parlamentare dei Verdi berlinesi Michaela Schreyer. Forte del suo successo, però, la Cdu reclama che uno dei commissari le sia attribuito e se Schröder dovrà mantenere la promessa fatta ai Verdi si troverà nella penosa condizione di rinunciare alla nomina del socialdemocratico Günter Verheugen, che nelle intenzioni di Bonn avrebbe dovuto diventare uno dei vice di Prodi. Al posto di commissario che reclama, la Cdu starebbe pensando di piazzare l'esperto di affari comunitari Karl Lamers, l'ex ministro dell'Innovazione Matthias Wismann, l'ex titolare della Sanità Horst Seehofer (che è Csu), oppure l'ex segretario organizzativo del partito Peter Hintze. Un modo per uscire dall'impasse potrebbe essere la promessa alla Cdu di favorire la candidatura dell'ex ministro alla Difesa nel governo Kohl Volker Rühe alla carica di segretario generale della Nato.

SEGUE DALLA PRIMA

L'URTO DELL'ANTI POLITICA

anche quelle organizzazioni che vengono da storie, spesso rinnegate, che hanno un forte radicamento culturale e sociale. Alcuni analisti e uomini politici sostengono che siamo di fronte a un fenomeno esteso di «americanizzazione» della politica. È una definizione tutto sommato frettolosa. Negli Usa il ruolo della leadership è prevalente nella costruzione delle fortune elettorali dei partiti, tuttavia i partiti esistono per davvero con forme peculiari di organizzazione. L'unico dato comune fra il caso italiano e quello statunitense sta appunto nella crescente personalizzazione della politica. C'è quindi una «anomalia» italiana.

La prima caratteristica è data dalla dimensione del fenomeno. Se osserviamo i primi cinque partiti italiani, sono tre quelli che legano il loro successo alla preminenza della leadership. È il caso di Forza Italia, formazione a forte radicamento ma che deve la sua esistenza esclusivamente ai mezzi e alla capacità di comunicazione di Silvio Berlusconi. È il caso della lista dell'Asinello, ricca di personalità note ma legata in modo prevalente alla presenza di Prodi. E, infine, il caso della lista Bonino che è riuscita a far decollare la piccola navicella radicale. È ovvio che fra le tre formazioni ci sono differenze abissali. Berlusconi ha creato un partito facendo leva sulla propria struttura aziendale. Prodi ha associato alcuni sindaci, il movimento di Di Pietro e ha lavorato sull'eredità dell'Ulivo. La Bonino ha investito sul vecchio raggruppamento radicale gruppi e forze che si sono chiamate fuori dal sistema politico tradizionale.

Le tre formazioni hanno anche sostanziali differenze politiche. Berlusconi con il suo quasi 26 per cento rappresenta tutti gli umori del cen-

tro-destra, l'anima «rivoltosa» e la propensione al compromesso, l'ambizione a guidare i moderati e la riedizione di un anticomunismo da museo. Prodi incarna il nuovismo del centro-sinistra con quel mix di riforme istituzionali e di indistinta piattaforma economico-sociale. Bonino rappresenta l'ennesima trasfigurazione della protesta in prevalenza del Nord: ultraliberalismo, mani libere verso la destra e la sinistra, una singolare e confusa versione italiana del modello americano. La caratteristica comune alle tre formazioni sta nel presentarsi in opposizione alla cosiddetta politica tradizionale. L'odio contro le burocrazie di partito è la bandiera di Berlusconi che lavora ancora sulla delusione conseguente alla morte della Dc e sul timore di un riemergere del Pci con nome diverso. Il nuovismo democratico è l'asse attorno a cui Prodi ha costruito il suo sistema di alleanze. L'opposizione centro destra e sinistra è invece il tratto distintivo della lista Bonino che raccoglie consensi fra i delusi della Seconda repubblica. Conclusione: sono tre partiti veri, con strutture diverse da quelli tradizionali, che elevano l'antipolitica a valore universale. Con una differenza di fondo. Mentre Berlusconi cerca la sua legittimazione moderata con l'iscrizione al Ppe, sia la Bonino sia Prodi si chiamano fuori dalle famiglie politiche della tradizione europea.

Tutti e tre i partiti hanno una cura pressoché ossessiva dell'immagine. La comunicazione politica è vincolata al successo della leadership. Nella leadership si esprime tutto il programma della nuova organizzazione. Berlusconi è l'imprenditore che nasce coraro e si afferma contro tutti (dimenticando quanto deve al craxismo). Prodi è il saggio amministratore che cerca di incarnare una versione efficiente e moralmente ineccepibile della tradizione dei manager pubblici. Bonino è la rivolta dal basso di chi si sente escluso e vuole dare una lezione al Palazzo. Berlusconi e Bonino hanno poi una caratteristica che li ha resi diversi da tutti gli altri: l'uso intensivo delle campagne televisive con spot brevi, generici, ricchi di formulette sapientemente banali.

Nessuno sa quanto reggerebbero queste tre formazioni se i loro capi carismatici smettessero di fare politica. In verità questa domanda prevede risposte altrettanto inquietanti anche per i partiti di tipo tradizionale. Ma la novità italiana, rispetto a quasi tutti i paesi europei, sta proprio nello scontro fra partiti di tipo tradizionale e i nuovi partiti di tipo «personale». Chi vincerà? I partiti di tipo personale sono la nuova versione dei partiti «pigliatutto». Hanno una forte identità, trasmettono un'idea di forza e di decisione anche se sono per loro vocazione trasversali. I partiti per così dire normali vivono tutta la contraddizione di dover misurare con formazioni così sfuggenti. Se attenuano la loro identità sono destinati alla sconfitta. Se proclamano il primato del partito sono consegnati al ruolo di sopravvissuti. Dovrebbero trovare il coraggio di trasformarsi, di far diventare il proprio, ancorché esile, radicamento sociale una virtù. Se faranno così saranno tuttavia - come accade nelle grandi socialdemocrazie - vincolati alla scomode regola democratica dei partiti in cui i militanti contano e decidono. È un percorso faticoso ma ha due vantaggi: il costringe a lavorare sull'identità e li vincola a scelte rigorose sui principi e sui programmi.

Solo questo percorso può garantire a formazioni di grande storia e tradizione di reggere l'urto dell'antipolitica. Per usare una formula liberamente tratta dal gremismo, se i partiti tradizionali non assiedono a partiti a denominazione personale, la guerra di movimento la vinceranno questi ultimi.

GIUSEPPE CALDAROLA

Jospin ha vinto anche contro l'asse Bonn-Londra

Ma il successo di Cohn-Bendit può ipotecare gli equilibri della maggioranza

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI Era raggiante il primo ministro che lunedì sera verso mezzanotte è venuto in visita alla sede del Partito socialista in rue Solferino. Non ha parlato. Si è limitato ad alzare il braccio del giovane segretario e capolista François Hollande come l'arbitro alza il braccio del pugile sul ring per proclamarlo vincitore. «La vittoria è sua», ha concesso Jospin prima di confondersi tra la folla di militanti e assaporare una bella serata elettorale. Doppiamente bella: perché la destra è battuta, e perché i socialisti francesi sono gli unici, nell'Europa rosa, ad aver stappato lo champagne. Il «bras d'honneur» di Lionel Jospin (la mano sinistra nell'incavo del braccio destro ripiegato) si è rivolto infatti tanto a Jacques Chirac quanto a Gerhard Schröder e Tony Blair. Jospin non l'ha detto, ma i militanti che popolavano la sede del Ps si: avete visto, cari Gerhard e Tony, che cosa succede quando dalla sponda socialista si va a testa bassa verso quella liberale? Altroché «third way» e «neue mitte», terza via londinese e nuovo centro berlinese. State a sinistra come noi, e magari riuscite a vincere anche voi.

Il Ps ritiene infatti di aver vinto «malgrado» quel candelotto di di-



namite che, proprio alla vigilia del voto, la premiata ditta Gerhard & Tony gli aveva gettato tra i piedi. Quel documento in cui si traccia la strada di una sinistra alla quale più nessuno, nemmeno Berlusconi, potrà più muovere l'ombra di un'accusa di stalinismo. Jospin l'aveva detto subito: i laburisti restano inglesi, i socialdemocratici tedeschi, i socialisti francesi. E questi ultimi, abbeveratisi da sempre alla fonte del servizio pubblico e dello Stato, di quella roba lì - tutta deregolazione e flessibilità - non volevano proprio saperne. Bisogna arrendersi all'evidenza: in questa gara a distanza le urne hanno pre-

FRANCIA Definitivi

LISTE	Europee '99		Europee '94	
	Volanti: %	% S.	Volanti: %	% S.
PS e ALLEATI (socialisti)	21,9	22	14,5	15
PCF (Comunisti)	6,8	5	6,9	7
VERDI	9,7	9	2,9	-
LO-LCR (trozk.)	5,2	5	2,2	-
UDF (Destra)	9,3	9	-	-
RPR (gollisti)	12,7	13	-	-
RPFIE (gollisti dissidenti)	13,1	13	-	-
UDF-RPR	-	-	25,5	28
L. De Villiers	-	-	12,3	13
FN (Neofascisti)	5,7	5	10,5	11
MN (Ex FN)	3,3	-	-	-
CACCIA e PESCA	6,8	6	3,9	-
ALTRI	5,5	-	21,9	13
TOTALE			100	87

miato Jospin. Il primo ministro però non è l'unico vincitore a sinistra. Anche Daniel Cohn-Bendit ha stappato lo champagne lunedì sera, forte del suo quasi 10 per cento. E anch'egli non ha resistito alla tentazione di strappare il cancelliere e il premier britannico: «Attorno a noi - ha detto riferendosi all'Europa intera - costituiremo la vera "terza sinistra" che darà una risposta al social-liberalismo di Blair e di Schröder, e che darà anche una risposta alle arcaiche ricette di un'estrema sinistra che non ha alcuna soluzione da proporre». Dunque la «terza sinistra» ecologi-

sta, quella dello «sviluppo durevole e della biodiversità». Per Jospin, finiti i brindisi elettorali, si apre una stagione difficile. Il problema non è un rimpianto governativo. È il solco politico sul quale camminare. Finora questo solco era tracciato dal duo Ps-Pcf.

Ma da ieri il secondo partito della «gauche plurielle» non è più quello del barbut Robert Hue. Cohn-Bendit batte Robert Hue 9,7 a 6,8. La cosa è di grandissima rilevanza. Diceva Robert Hue nei comizi tra l'ilarità generale: «Ogni tanto faccio un incubo. Di svegliarmi la mattina dei risultati e sentire alla radio che il Pcf è arrivato dietro ai Verdi e che è tallonato dai trozkisti». L'incubo è diventato realtà.

Prendiamo ad esempio l'Europa. In questi due anni di governo Lionel Jospin ha premiato molto di più la corrente «repubblicana» o nazionale presente nel suo governo. Il Pcf, naturalmente. Ma an-

che Jean Pierre Chevenement, ministro degli Interni. La convivenza di costoro con i Verdi rischia di essere esplosiva. Cohn-Bendit, al suo arrivo in campagna elettorale, era stato accolto a male parole. E ancora ieri Chevenement, per spiegare il successo dei Verdi, parlava di «effetto diossina» senza spiegare se si riferisse ai polli belgi o a Cohn-Bendit. Quest'ultimo è la bestia nera di tutta la sinistra «nazional-repubblicana»: predica il federalismo, e la nazione vorrebbe relegarla tra i ricordi. Oltretutto si è battuto come un leone perché fossero regolarizzati «come è accaduto in Italia» tutti i «sans papier», quegli stessi ai quali l'occhiuto Chevenement nega permessi di soggiorno e carte d'identità. Le differenze, come si vede, sono di fondo. Per non parlare del nucleare: Cohn-Bendit invoca «l'apertura di un dibattito», Robert Hue e gran parte dei socialisti l'accusano di voler tornare ai tempi della lampada a petrolio. Anche in questo caso Jospin dovrà scegliere. La vittoria di domenica, come si vede, è tutt'altro che una rosa senza spine.

Senza riserva alcuna è invece il trionfo sulla destra. Non tanto per il 22 per cento di François Hollande (dieci anni fa Laurent Fabius aveva ottenuto il 23 ed era parso a tutti come un fallimento), quanto per l'implosione dell'elettorato di

Jacques Chirac. Se va avanti così, le porte dell'Eliseo, nel 2002, si apriranno da sole per Lionel Jospin. Per la destra è cambiato l'asse centrale della sua collocazione politica e ideale. Charles Pasqua e il visconte de Villiers, con il loro 13 e passa per cento, sono i più forti nel loro campo. È una destra «nazionale», anti-Maastricht, anti-Amsterdam, anti-Euro e, in definitiva, anti-Chirac. In Europa hanno vinto i democristiani europei e federalisti, in Francia i gollisti «soverainistes». Chirac - che ha firmato Maastricht, Amsterdam e partorito l'euro senza dolore - è servito. Sarkozy, presidente ad interim del partito fondato da Chirac, hadato le proprie dimissioni ieri pomeriggio. In aprile, aveva preso il posto di Philippe Seguin, che aveva lasciato a sorpresa la presidenza gollista, in polemica con Chirac.

Jospin non deve che raccogliere i vantaggi di questa destra allo sbando. Sempre che riesca a pilotare la barca della «gauche plurielle», che oramai assomiglia di più ad un'arca di Noè, nei marosi difficili dei prossimi tre anni. Per lui è scommessa più difficile. Se i Verdi confermeranno il loro peso dovrà adattarsi alla novità quanto ha di più caro: la sua cultura politica, un po' troppo classica per la bisogna.

